

La letteratura? È il mondo delle emozioni

■ Ezio Raimondi

a cura di Carlo Dignola

Divertissement e spiritualità: sono alcuni caratteri indelebili della parola letteraria secondo uno dei più grandi italianisti. Più la si interroga e più diventa profonda, perché i grandi testi crescono mentre noi cresciamo.

«Ed ora al Mulino! È il fatto nuovo di Bologna, che non contava più una rivista notevole dal tempo dell'*Italiano* che Longanesi vi pubblicò dal '27 al '29. La scrivono studenti universitari o giovani laureati di fresco, non solo bolognesi; ha due anni di vita e una notevole diffusione. Se scorrete i nomi dei suoi redattori (Contessi, Cavazza, Degli Esposti, Giordano, Giugni, Mancini, Matteucci, Pedrazzi, Ezio Raimondi, Saccenti) non vi troverete nomi noti, escluso quello di Ezio Raimondi che ha già i galloni del "professore". Non sono letterati puri, non vogliono neppur esserlo. Scrivono di politica, di filosofia, di storia e di scienza. Si proclamano neo-illuministici e antiumanistici. [...] Non si riconoscono nelle attuali strutture: in quella dei partiti, per esempio; non comunisti, respingono l'anticomunismo a buon mercato dei conservatori; rifiutano l'antitesi fra clericalismo e anticlericalismo; chiedono agli storici di non dimenticare l'apporto della sociologia, ai filosofi di non trascurare la tecnica e la scienza, ai cittadini di pensare con la loro testa».

Ezio Raimondi è nato a Belvedere, in provincia di Bologna, nel 1924. È uno dei maggiori italianisti viventi. Socio dell'Accademia dei Lincei, membro di quelle delle Scienze di Bologna e di Göttingen, ha insegnato alla Johns Hopkins di Baltimora, alle Università di New York, Berkeley, Los Angeles, oltre che naturalmente nella più antica del mondo: quella di casa sua. A Bologna ha insegnato Letteratura italiana dal 1955, prima presso la Facoltà di Magistero, poi a Lettere e filosofia. Famosi sono i suoi studi su Dante, Petrarca, Torquato Tasso, ma è anche un profondo conoscitore di autori stranieri come Conrad, Rilke, Kafka, Celan, Kraus, Faulkner, Canetti, Mandel'stam.

Il cronista, d'eccezione – la sintesi, a mezzo secolo di distanza,

resta mirabile – è Eugenio Montale. L'anno è il 1954: a Bologna da qualche tempo si riunisce un cenacolo di giovinotti dalla sfumatura alta, dai vestiti «austeri ma robusti» che hanno un progetto ambizioso: vogliono svecchiare la cultura e anche la politica italiana. Sono «cattolici non clericali, liberali non laicisti, socialisti non massimalisti, accomunati dall'insoddisfazione per la retorica letteraria del vecchio mondo accademico», come ha detto Nicola Matteucci. Leggono correntemente tedesco e francese, ma anche l'inglese. «Non hanno un capo», faceva notare Montale; eppure lui stesso aveva già percepito, nei brevi tratti di quel primo incontro, l'allure di uno di loro, un tipo magro, che a 26 anni già insegnava in università. Oggi Ezio Raimondi è il presidente del consiglio editoriale della casa editrice il Mulino, che guida praticamente da allora. Ha 82 anni e racconta, con la spontaneità delle sue origini popolari e con l'eloquio fascinoso ed esatto di un uomo vissuto in cattedra, di un'Italia che non c'è più, se non nei modi ben educati, puntigliosi e aperti di persone come lui.

È cresciuto in una casa di ringhiera: «Vengo da una famiglia che si poteva definire – seppure in un'età di dittatura – laico-socialista. Di mia madre, che faceva la donna di servizio, dovrei dire che era *naturaliter* cristiana; pur senza andare in chiesa aveva una sorta di “cristianesimo appenninico” innato: era spontaneo, in lei, il desiderio di aiutare gli altri». Il padre era un calzolaio, senza neppure una bottega propria: «Da lui ho imparato che bisogna sempre fare bene il proprio lavoro, di là anche dalle risultanze pratiche, perché l'uomo ha una specie di dovere diretto verso la materia: gestire bene una tecnica è a suo modo un atto di moralità».

Il gruppo del Mulino iniziò a riunirsi nel 1951. Lei come vi entrò?

Arrivai qualche mese dopo che si era costituita la rivista. Non le sto a raccontare come erano nati certi rapporti: avevo dato anche lezioni di tedesco a uno degli amici del Mulino... Un paio di anni di differenza, nel periodo della guerra, erano decisivi, perché avevano segnato dei destini e anche degli itinerari profondamente diversi. Quando quel gruppo cominciò a occuparsi di politica e di cultura, entrò in gioco un poco anche la mia esperienza di “amico maggiore”, per così dire: si cominciarono a produrre dei libri, e io diventai uno di coloro che li proponevano. Conoscendo il tedesco, ancora ragazzino avevo i

saggi di stilistica di Leo Spitzer, prima che venissero “consacrati”, quelli di storia dell’arte di Heinrich Wölfflin, i primi di Ernst Robert Curtius che uscivano ancora sulle riviste, nemmeno in volume; i moralisti francesi come Montaigne, Pascal, e poi Baudelaire che – ricordo – mescolai d’istinto con la lettura di certi testi di Stefan George e con i primi approcci a Kierkegaard: tali riferimenti, allora, non facevano parte di un cammino tradizionale. E tenga conto che la nostra generazione, quando arrivò la Liberazione, si scoperse straordinariamente ignorante: tante vicende, tante situazioni, tanti fatti letterari – e non soltanto letterari –, anche se si era studiato a scuola in modo corretto e diligente, nel nostro universo non risultavano. Ricordo ancora lo sgomento quando a una conferenza, nel tardo ’45, sentii citare *La condition humaine* di André Malraux! Ricordo che leggevamo già Lucien Febvre – uno dei grandi maestri delle *Annales*, ma che in quel momento solo pochi specialisti conoscevano – come una delle strade attraverso le quali la letteratura poteva diventare storia della sensibilità. L’altro elemento fondamentale di quel gruppo è che si portava dietro, fin dall’inizio, una ragione pedagogica: il Mulino emerse in Italia come punto di orientamento per tanti insegnanti nel tentativo di arrivare a una scuola più moderna.

Una cosa, del suo insegnamento, colpisce: l’idea che attraverso la letteratura si possa educare la persona, e alla fine educare anche un popolo. Credo sia qualcosa che stiamo perdendo.

Proprio il Mulino ha pubblicato un libro, che io trovo straordinario, di un filosofo donna americano che si chiama Martha Nussbaum: *L’intelligenza delle emozioni*. La sua tesi è che l’emozione è fondamentale nel processo della conoscenza, e ha un rapporto diretto con i problemi dell’etica. Ora, la letteratura è il mondo delle emozioni, non ci sono dubbi; e se lei interroga le emozioni in una certa maniera, le fa diventare anche momento di ciò che chiamiamo etica: il rapporto con gli altri. Quella letteraria è una parola che scava, che resta, che non si dimentica, e più la si interroga più diventa profonda, perché i grandi testi crescono mentre noi cresciamo. Diventano ciò che noi a poco a poco apprendiamo del mondo, e mano a mano che apprendiamo qualcosa del mondo sentiamo che parlavano già delle cose nuove che incontriamo, che in essi c’era una sorta di apertura

mentale, una disponibilità “esplorativa”. Le parole vanno esplorate. Le parole non esistono nel dizionario, esistono nel nostro mondo concreto. Esse sono il nostro patrimonio. Noi spesso parliamo di “beni culturali” come di qualcosa che è fuori di noi, ma esiste un bene culturale fondamentale dentro di noi: la nostra lingua. La letteratura ha a che fare con tutto questo. Arriva nel profondo dell’uomo. Maria Zambrano diceva: «Nella letteratura le parole si trattengono». Restano. E mano a mano che le ripetiamo, paradossalmente, diventano sempre più nuove. L’“educazione sentimentale” – per riprendere la formula di Flaubert – è una parte dell’esperienza letteraria, e bisognerebbe interpretarla così, soprattutto quando si parla ai ragazzi. Per questo la letteratura è necessaria all’educazione. Se poi usassimo la parola tedesca sarebbe ancora più chiaro: educazione si dice *Bildung*, che vuol dire “formare”, “dare una forma”. Il mondo delle emozioni è anche il mondo delle forme. E attraverso il linguaggio noi apriamo una strada non solo verso le nostre emozioni, ma anche verso ciò che chiamiamo “verità”. O almeno approssimazione alla verità.

Lei è un uomo molto colto. Ma le è rimasto, mi pare, un certo gusto per quello che una volta si chiamava il “divertimento letterario”.

Facendo l’insegnante, uno in fondo cosa desidera se non trasmettere agli altri le cose che gli piacciono, coinvolgendoli in questo piacere? Il piacere, poi, a un certo punto diventa lavoro intellettuale. Leggere è un’operazione semplice ma nello stesso tempo molto complessa, che chiede uno sforzo, una tensione, una sorta di mobilitazione: un pigro non può leggere. La letteratura però è anche un grande gioco, come è stato detto più volte. Non nel senso di quel *divertissement* di cui parlava Pascal, cioè la volontà di fuggire da se stessi, nel senso invece di una responsabilità che è insieme letizia. La parola di per sé ha qualcosa di gioioso, di fertile: se davvero è un seme, è un seme che getta e che produce. Grazie alla parola si sviluppa qualcosa che potremmo definire, anche se non è materialmente visibile, come una sorta di fioritura. Qui bisognerebbe ripercorrere l’antropologia cristiana, e la doppia idea che nel Quattrocento si sottolineava della *levitas* e della *gravitas*, della leggerezza (che è una delle virtù ancora elogiata da Italo Calvino nelle *Lezioni americane*) e della pesantezza: l’idea della vita come tensione che ha bisogno ogni tanto di prendere

come un respiro; nel gioco della nostra ritmica esistenziale vi sono dei momenti intensi e dei momenti più leggeri, e insieme creano il nostro equilibrio, la nostra personalità. Il riso stesso, in tutta la nostra cultura, ha una funzione fortemente positiva.

Rileggere Dostoevskij o Kafka, o anche solo Collodi a 40 anni e non più a 16 fa indubbiamente un effetto molto differente. Lei però ha detto una cosa più radicale, mi pare: che non solo noi, con il dilatarsi della nostra esperienza, comprendiamo meglio un testo letterario, siamo maggiormente in grado di capire la ricchezza che esso conteneva fin dal principio e che non avevamo colto, ma che il testo letterario stesso cresce con noi. Esso sarebbe non una totalità definita, ma qualcosa di "vivente"?

Certo. È inevitabile a questo proposito citare il russo Michail Bachtin – uno dei personaggi più straordinari del Novecento, sopravvissuto all'inverno staliniano – e i suoi grandi libri su Dostoevskij, su Rabelais, sulla parola come dialogicità. Bachtin più di altri ha spiegato che un testo cresce nel tempo, perché si arricchisce di continuo di nuovi contesti: è in grado di mettere in luce qualcosa dei nuovi contesti, così come le nuove situazioni entrano dentro il testo e vi introducono ragioni che al principio non avevamo sospettato. È in questa specie di mobilità permanente, di relazione continua che la letteratura diventa una "mentalità" che alla fine non riuscirei a chiamare altrimenti che scientifica, in quanto capacità di istituire dei rapporti, delle relazioni, capacità di costruire connettendo: di vedere i fenomeni non come realtà isolate ma come elementi che prendono senso soltanto attraverso la loro correlazione. In Bachtin – un autore nel quale era molto forte l'elemento cristiano ortodosso – c'è questa idea della parola che deve ogni volta rinascere, prendere un nuovo senso, con una vitalità che non viene mai meno ma che si trasforma nel tempo; ogni volta che viene adoperata, una parola ne ripete e ne riecheggia tante altre, dando vita a una sorta di corallità, a una strana forma di solidarietà che vive anche nel tratto della lingua più apparentemente solitario. La parola letteraria, poi, ha al massimo grado questa vitalità: quando Gadda parla di uno «zefiro parlativo», o del «vivente polipaio della umana comunicativa», dice più di quanto potrebbe dire un linguista. E basta passare a un lettore la formula perché questa fermenti, perché diventi parte del linguaggio dell'altro

e quindi si trasformi in una piccola sigla di una sua propria esperienza o di un ricordo personale, di un suo percorso.

Intende dire che il Dante Alighieri che noi conosciamo oggi non è quello vissuto nel Trecento? Che esiste una sorta di “vita” che è passata nei secoli non più attraverso il supporto biologico di una determinata persona, ma nel corpo stesso della lingua? E che attraverso l’elaborazione che ciascuno di noi ne fa, forte della propria esperienza storica, essa si sta ancora trasformando in qualcosa di nuovo?

Ragioniamo per assurdo: provi a immaginare il mondo italiano di oggi senza Dante. Non è possibile. Perché la sua è la lingua più potente, più straordinaria, più vitale che si sia mai espressa dalle nostre parti. È così vitale che oggi ha ancora il suono che aveva settecento anni fa. Non ha perso nulla, è rimasta come una grande pianta verde che continuava a produrre. Per cui poi non ci si deve stupire del successo che hanno le letture di attori come Benigni. Ma non si tratta di un attore piuttosto che di un altro: è la vitalità di questa lingua che ancora vale. La letteratura italiana, rispetto ad altre, ebbe subito due giganti come Dante e Petrarca: subì una maturazione vertiginosa. Ed è evidente che personalità del genere, in modi diversi, hanno deciso delle sue sorti. È come se lo spirito profondo della lingua fosse stato sanzionato da questo duplice, altissimo livello di spiritualità: il modello linguistico diventava anche modello spirituale, modo di comportamento, forma d’attenzione.

Che ha condizionato un’intera “stirpe”: quella, appunto, di coloro che settecento anni dopo continuano ad adoperare le parole – e a vivere in sé i sentimenti – di Dante e di Petrarca... Ma noi, oggi, abbiamo ancora la consapevolezza di questa portata “spirituale” della letteratura? O resta confinata a “vecchi preti” come l’Angelini, o come Rebora... O anche a qualche insegnante meno famoso, ma che conserva un senso di rispetto verso questo deposito non solo intellettuale ma esistenziale?

È un’indagine che andrebbe fatta. Sono le cose che indagava padre Giovanni Pozzi, in pagine straordinarie: la letteratura come sapienza e come *thesaurus*.